

ASSOLUZIONI E NEGAZIONISMO: COSÌ LA MALAPIANTA HA RIPRESO POTERE

Niente morti e caccia ai volti puliti l'ultima scalata dei clan alla Liguria

Gli incendi estrema forma di minaccia, blanditi i politici emergenti

L'INCHIESTA

Così la 'ndrangheta
che non uccide
dilaga a macchia d'olio
in Liguria

CIRCOLI E TESSERE

**Caso Sarzana:
fra gli iscritti
al Pd spunta
un condannato
per estorsione**

MARCO GRASSO e MATTEO INDICE

GENOVA. A Crotone 58 denunce ogni 100 mila abitanti; a Catanzaro 46,7; a Cosenza 44,8; a Imperia 38,7. Ci sono posti che bruciano più degli altri, e non per caso. Ma a leggere la classifica delle province più segnate dagli incendi dolosi (dati del Viminale) non si può che sgranare gli occhi: nelle prime tre caselle ci sono altrettanti centri calabresi spesso flagellati dalla 'ndrangheta, la quarta è riempita da una città ligure. Altra graduatoria, realizzata dalla Cattolica di Milano e dall'Università di Trento: la top cinque delle regioni per indice di presenza mafiosa, calcolato rapportando gli affari delle cosche agli abitanti, include Campania, Calabria, Sicilia, Puglia e Lazio. La sesta è la Liguria, che però ha una peculiarità: negli ultimi quindici anni, dalla Spezia a Ventimiglia, non sono avvenuti omicidi ascrivibili direttamente ai clan. I quali fanno molti affari concreti, oltre a riciclare, minacciano a medio-alta intensità con il fuoco e però non uccidono. E allora: com'è stato possibile che la 'ndrangheta sia riuscita a spadroneggiare dalla Spezia a Ventimiglia?

Il pioniere è Ernesto Morabito: esponente di peso della cosca Piromalli di Gioia Tauro, arriva a Ventimiglia nel

1947 e riesce pure a farsi nominare Cavaliere. I boss si mischiano con gli immigrati e giungono al Nord perché spediti al confino, come il capo dei capi Antonio Macrì mandato a Casarza Ligure, o per sfuggire alle faide e alla fame. Emblematico lo spaccato di Genova, in cui s'impone come vertice assoluto della *mala-pianta* l'ambulante Antonio Rampino: già nel 1961 la polizia lo indaga insieme ai fratelli e ad altri compaesani per una spedizione punitiva contro i rivali napoletani.

Nei decenni successivi la divisione delle attività tra le organizzazioni si fa sempre più nitida: i calabresi convergono sul grande traffico della droga, a siciliani e napoletani una fetta più ridotta del mercato dello stupefacente, il contrabbando e il gioco d'azzardo.

Il boss, la P2 e Teardo

Il salto di qualità fondamentale è il contatto con la politica. E il primo vero squarcio sugli intrecci tra 'ndrangheta e amministrazione si apre all'inizio degli anni Ottanta, con l'inchiesta per tangenti sull'ex governatore Alberto Teardo, socialista e iscritto alla Loggia P2. Il suo procacciatore di voti, scoprono i giudici, è Peppino Marciànò, condannato 30 anni più tardi come boss della 'ndrangheta di Ventimiglia. Un episodio simile va in scena sull'altra riviera, dove un pentito riferisce d'un patto tra il Psi e i clan

a Sarzana, in chiave anticomunista.

In seguito la 'ndrangheta cambia completamente strategia, e mostra di concentrarsi su figure di medio-basso livello - funzionari e consiglieri di piccoli comuni - per influire sulle decisioni senza fare troppo rumore. Nel 2010, per esempio, la Dda indaga sul sostegno elettorale a tre candidati alle regionali: Aldo Praticò (al tempo Pdl), ex consigliere comunale di Genova; Fortunella Moio (inserita a 22 anni nella Lista Pensionati), figlia del vicesindaco di Ventimiglia Vincenzo più volte indagato per sospette collusioni con le famiglie, e nipote di un ergastolano; e Alessio Saso al quale, scrivono i carabinieri bastano appena un migliaio di voti per fare la differenza, lo stesso serbatoio di preferenze che in precedenza era confluito sul parlamentare Eugenio Minasso. L'inchiesta su Praticò e Saso è tuttora aperta, Minasso e Fortunata Moio no sono mai stati indagati.



Pd, eletto il nipote del boss

Nel febbraio 2016 c'è un caso che scuote Sarzana. I giovani democratici eleggono un segretario particolarmente abile con le tessere: si chiama Christian Faenza, ha 27 anni. È incensurato, ma ha un parente ingombrante: è nipote di Antonio Romeo, processato perché ritenuto boss del locale (distaccamento) di Sarzana e poi assolto. Lui, intervistato, rivendica di non dover pagare per il proprio cognome, ma rifiuta di commentare il caso che coinvolge il parente. Nella base c'è un certo mal di pancia e alcuni giovani attivisti ricevono lettere minatorie, mentre nello stesso periodo divampa un'altra polemica: tra i militanti del Pd compare il nome di Leone Stelitano, 30 anni, iscritto al partito con alcuni parenti. Era stato condannato per estorsione nei confronti di Mauro Costa, imprenditore del settore rifiuti. Lo stesso a cui si riferisce il sindaco di Lavagna Giuseppe Sanguineti (arrestato l'altro ieri per le collusioni con i clan) quando racconta che la 'ndrangheta fa saltare in aria i mezzi delle ditte oneste.

L'antimafia, in ogni caso, è un tema che fa tribolare i giovani del Pd del Levante. Un circolo alla Spezia nel 2015 prova a organizzare un convegno, invitata d'onore la senatrice del Pd Donatella Albano, sotto scorta per minacce di morte, e il blogger Christian Abbondanza. I dirigenti dem però nicchiano, manifestano perplessità a stampare l'icona Pd sui volantini, e alla fine i giovani del movimento rinunciano all'iniziativa. I clan non fanno distinzioni politiche. E anche il M5S si trova una matassa da sbrogliare, quando a Imperia uno dei candidati alle regionali, Daniele Comandini, viene travolto

dalle polemiche per l'amicizia con Carmine Mafodda, cognome pesante ad Arma di Taggia dove la famiglia è indicata dall'Antimafia come clan originario di Platì.

Pochi pentiti, poco rumore

Ci sarebbe un altro aspetto che, spesso, viene sottovalutato nell'analizzare l'ascesa della 'ndrangheta ligure. Mentre si è fatto spesso breccia nei meandri di Cosa Nostra e della camorra grazie all'apporto dei pentiti, è molto più raro agganciare collaboratori di giustizia nella cri-

minalità organizzata calabrese (il 45% dei collaboratori italiani è uscito dalla camorra, il 25% dalla mafia, uno striminzito 10 dalla 'ndrangheta e quel che resta da altre mafie). La Liguria non è stata da meno, con sei soli pentiti in oltre cinquant'anni di attività, che hanno permesso di ricostruire affari e collegamenti: Giuseppe Gullà, Antonio Zagari, Giacomo Lauro e Filippo Barreca aiutano a ricostruire perlopiù aspetti storici. Gianni Cretarola e Francesco Oliverio, più recenti, sono quelli realmente incisivi, che si spingono a raccontare vicende piuttosto fresche.

Non solo. *Il Secolo XIX* negli ultimi mesi ha avuto modo di confrontarsi con un ex camorrista un tempo affiliato ai Casalesi, attualmente in una dimora segreta nella provincia di Genova e intenzionato a lasciare il programma di protezione: «Dal mio punto di vista, il ritorno alla delinquenza o i pericoli per la sicurezza personale sono pressoché inesistenti, poiché per entrambi servirebbe una base logistica locale della criminalità campana. Ma l'unica mafia davvero potente qui, al momento, è quella calabrese»

Il negazionismo

Prima che il blitz di Lavagna riaccendesse i riflettori, la Liguria ha vissuto una strana e intermedia stagione di negazionismo, corroborata da svariati pronunciamenti giudiziari ma, ancor prima, dalla posizione assunta dal prefetto d'Imperia Francescopaolo Di Menna. È l'uomo che definì i raid incendiari nell'Imperiese a cavallo fra 2008 e 2011 sintomatici al più di «beghe locali». E il fatto che un assessore di Bordighera ammettesse di dormire «con la pistola sotto il cuscino» prima che concedessero alla famiglia Pellegrino di aprire sale giochi in barba a ogni regolamento, certificava tutt'al più «irregolarità di tipo amministrativo, senza ingiustificati favoritismi nei confronti dei calabresi». Proprio in quel periodo i carabinieri scoprono un gruppo di fuoco arrivato da Seminara (Reggio Calabria), che vaga per Bordighera armato d'una pistola con la matricola cancellata. Custodiscono una foto di Donatella Albano, che da consigliere comunale si era opposta all'apertura della nuova sala giochi. Messa giù più cruda: i clan hanno smesso di uccidere ma, avvertono gli investigatori, sono sempre pronti a farlo.

C'è (soprattutto) il peccato del riduzionismo istituzionale, cavalcato dai politici e dagli avvocati, alla base dell'approccio troppo tranquillizzante che sovente hanno palesato tribunali e corti d'Appello nel giudicare le inchieste sulla 'ndrangheta. A fronte di 120 calabresi indagati per associazione mafiosa negli ultimi dieci anni in Liguria, lo stesso reato ha resistito nei processi fino al secondo grado (e manca ancora la Casazione) per sei persone. Bisogna interrogarsi anche su questo, per capire cos'ha favorito l'ascesa di certi clan.

I numeri

6° posto assoluto per la Liguria

nella classifica delle regioni

a più alto indice di "mafiosità"

(dopo Campania, Calabria, Sicilia, Puglia e Lazio)

secondo uno studio condotto dall'Università Cattolica di Milano e da quella di Trento, dato ottenuto rapportando gli affari al numero di abitanti



4° posto assoluto per Imperia

nella classifica (dati del Ministero dell'Interno) sulle province dove avvengono più incendi dolosi:

38,7 denunce ogni 100 mila abitanti.

Ai primi tre posti della graduatoria ci sono tre città calabresi:

Crotone (58), Catanzaro (46,7) e Cosenza (44,8)

400 milioni di euro all'anno il "fatturato" delle organizzazioni criminali in Liguria secondo uno studio condotto dall'Università Cattolica di Milano e dall'Università di Trento



+100% l'incremento nel "fatturato" criminale, secondo lo stesso studio, **negli ultimi dieci anni**



250 circa, secondo la più recente stima del Ros (Raggruppamento operativo speciale) dei carabinieri e della Dia (Direzione investigativa antimafia) gli "affiliati" alle varie locali (distaccamenti di 'ndrangheta) presenti in Liguria